

CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

*La retorica del contagio da Boccaccio al Coronavirus:
i casi della peste del '300, del '500 e del '600
tra fonti storiche e letteratura*

ELVIRA PASSARO

Università degli Studi dell'Insubria
Corresponding author e-mail: epassaro@studenti.uninsubria.it

ABSTRACT

La storia della retorica del contagio rivela l'esistenza di un immaginario condiviso in cui essa si forma come contrattazione fra temere e sapere, fra sapere e sperare, fra verità che la società può tollerare e come questa verità viene comunicata. Esistono metodi razionali per preferire la felicità alla salute, la salute al lavoro, la sicurezza del corpo sociale a quella individuale? Tra fonti storiche, letteratura e cronaca, emerge il problema etico dell'accordo dei valori che l'esperto deve trovare con la comunità per legare l'agire alla dimensione della persuasione. Nella teoria dell'argomentazione, l'argomento di contagio si utilizza quando, da un fenomeno iniziale considerato nocivo, si ammonisce contro la sua trasmissione. Come fermare la paura del contagio? In Boccaccio, la peste del 1348, come rottura del patto sociale tra l'uno e il tutto è alla base della proposta "dell'onestamente andare" di Pampinea: non l'incolumità ma la possibilità di ritrovare un'ecologia mentale.

Le lettere di Lucrezia Borgia sulle iniziative intraprese durante la peste modenese del 1505, dimostrano che la quarantena, viene giustificata nell'opinione comune, dall'argomento pragmatico: l'effetto persuasivo coincide con il calo della curva epidemica. Manzoni scrivendo della peste del '600 muove dalla pars destruens dell'autorità colpevole "d'indulgere alla credulità" verso quella costruens nell'elogio del servizio reso nel lazzaretto, nuova forma di socialità, "da uomini a uomini".

The history of the rhetoric of contagion reveals the existence of a shared imagination in which it is formed as a negotiation between fear and knowledge, between knowledge and hope, between truths that society can tolerate and how this truth is communicated. Are there rational methods to prefer happiness to health, health at work, safety of the social body to the individual one? Among the historical sources, literature and news, the ethical problem of the agreement of values emerges which must help to find with the community in order to link action to the dimension of persuasion. In argumentation theory, the contagion argument is used when, from an initial phenomenon considered harmful, it is warned against its transmission. How to stop the fear of contagion? In Boccaccio, the plague of 1348, like the breakdown of the social pact between the one and the whole, is at the basis of Pampinea's proposal of "honestly going": not safety but the possibility of finding a mental ecology.

Lucrezia Borgia's letters on the initiatives undertaken during the Modena plague of 1505 show that quarantine is justified in common opinion by the pragmatic argument: the persuasive effect coincides with the decline in the epidemic curve. Manzoni, writing about the plague of the 17th century, moves from the pars destruens of



the guilty authority “to indulge in credulity” towards that construction in praise of the service rendered in the hospital, a new form of sociality, “from men to men”.

KEYWORDS

Covid-19, Triage, Argumentation Theory, Clinical Ethics, Medical Humanities

Introduzione

Negli ultimi cento anni, la ricerca ha accertato senza più dubbi l’origine zoonotica di varie pandemie, ma, nonostante le speranze suscitate da una scienza medica che sembrava destinata a trionfare su virus e batteri grazie a farmaci e vaccini, i pericoli messi in luce dal Covid-19, testimoniano come la storia delle epidemie sia destinata a non esaurirsi con l’avvento della civiltà 2.0. Più che la traccia di una di una battaglia, sembra emergere quella di una difficile convivenza tra l’uomo e i virus.

Cosa realmente è accaduto nella storia, e perché nel terzo millennio le malattie trasmissibili rappresentano ancora una minaccia così sconvolgente? Stando al luogo di quantità e all’uso persuasivo del dato statistico¹ riportato dai più recenti studi sull’epidemia da nuovo Coronavirus «nell’Occidente contemporaneo la mortalità dovuta a malattie infettive, ossia trasmissibili, è percentualmente inferiore all’uno per cento».² Più fatali risultano le malattie cronico-degenerative, come i disturbi cardiocircolatori, le malattie respiratorie, i tumori. Tra i giovani invece, gli incidenti costituiscono la prima causa di morte al di sotto dei venticinque anni, seguita al secondo posto – è triste dirlo – dai suicidi.

«Tuttavia, nessun dato sulla mortalità da tumori, da infarti, da ischemie cerebrali o da incidenti del traffico è in grado di determinare il panico collettivo suscitato dalla sola possibilità che ci si possa ammalare di influenza (non di peste o di AIDS, si badi bene) mangiando del pollo».³

Perché l’uomo teme tanto le malattie trasmesse da virus? Cosa rappresenta il timore del contagio? Nella teoria della logica informale promossa da Chaïm Perelman a partire dagli anni ’50 del secolo scorso, l’argomento di direzione si dipana tra le altre forme, nell’argomento di propagazione tendente a mettere in guardia contro certi fenomeni che, mediante meccanismi naturali o sociali, avrebbero tendenza a trasmettersi per contatto, a moltiplicarsi, e a divenire nocivi per questa loro stessa crescita.⁴ Quando il fenomeno iniziale è già considerato un male si fa riferimento al concetto di contagio. Nell’argomento del contagio c’è dunque collusione fra due punti di vista tendenti a svalutare: quello che si teme come tappa è al tempo stesso stigmatizzato come male.⁵



1. «L'onestamente andare» di Pampinea nel Decameron di Giovanni Boccaccio e l'accordo sui valori nella retorica del contagio

La peste che invade l'Europa nel 1347 si configura come un'esperienza totalmente diversa da quella della lebbra: la peste è brutale e la sua diffusione è incontrollabile, più intensa nel cuore stesso delle città. La sindrome della malattia, nella sua versione polmonare provoca la morte in meno di due giorni. La sua propagazione è inesorabile e sopravviene talvolta dopo un semplice scambio verbale con il malato.

Il suo ingresso in Europa sembra legato all'attacco di tre galere genovesi infette nel porto di Marsiglia nel novembre 1347 «La peste impone alla comunità una situazione fino ad allora sconosciuta: crollo demografico senza precedenti, mortalità abissale. Un'intera strada di Marsiglia perde in due settimane la totalità dei suoi abitanti, Avignone, colpita nel gennaio del 1348 seppellisce 11 mila corpi».⁶

La storia delle epidemie si rivela come la storia dell'adattamento sempre difficile tra politica sanitaria ed esigenze private. Dall'impotenza di fronte alla fatalità inesorabile della peste nascono nuovi procedimenti di autopreservazione. Problematizzando la difesa del corpo privato e personale si accentua l'individuazione delle depurazioni e della prevenzione: «involucri organici giudicati più fragili, più porosi, tali da provocare una nuova vigilanza; spazi vitali, inoltre più inquietanti, più pericolosi o nauseabondi, tali da provocare nuove prese di distanza».⁷

La cristallizzazione della narrazione dell'epidemie in letteratura mostra, dunque, l'esistenza di un immaginario condiviso in cui essa si forma come contrattazione fra temere e sapere, fra sapere e sperare, fra verità che la società può tollerare e come questa verità viene comunicata. Nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio, la peste del 1348, come rottura del patto sociale tra l'uno e il tutto è alla base della proposta «dell'onestamente andare»⁸ di Pampinea: non l'incolumità ma la possibilità di ritrovare un'ecologia mentale.

La cornice dell'epidemia se volessimo trovare una definizione sintetica si costituirebbe come «il luogo in cui la retorica giustifica l'esistenza del racconto, sia nel senso che lo rende possibile, sia nel senso che ne spiega le ragioni ultime».⁹ Essa da un lato funziona come sistema che organizza e disciplina le singole novelle, la loro varietà tematica e stilistica dall'altro rappresenta uno schema di razionale organizzazione civile, una sorta di filtro mentale che si frappone fra lo scrittore e le novelle. Del resto, è evidente sin dall'orazione di Pampinea nella chiesa di Santa Maria Novella in Firenze come la vicenda della brigata sia effettivamente il nocciolo semantico dell'opera più che un pretesto ornativo volto a incorniciare le novelle, «giacchè il trasferimento dei giovani in campagna prelude a una forma di autoeducazione, condotta appunto per via del racconto, terminata la quale sarà possibile tornare in città nonostante la peste non sia ancora finita».¹⁰ L'incontro in chiesa sancisce il passaggio dalla peste alla vita lieta, dalla distruzione alla ricostruzione. La vita della brigata sui colli fiorentini va infatti intesa «come un'esperienza di rifondazione della vita associata, basata su leggi condivise, su comportamenti ispirati alla correttezza reciproca, sulla scansione regolata dal tempo».¹¹ Questi aspetti sono tutti affrontati

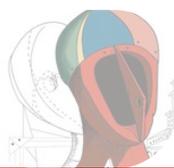


nel lungo discorso (52-72) col quale Pampinea convince le altre donne a spostarsi in campagna. Il nome stesso della più autorevole tra le donne del *Decameron*, rivela la sua funzione profonda: «pampinare» indica l'azione dello sfrondare il discorso dalle paure e dalle rassegnazioni. L'orazione di Pampinea, inserita a pieno titolo nel genere deliberativo, concernente le decisioni da prendere per il presente-futuro, non è tesa semplicemente a convincere ma più precisamente a persuadere, essa cioè è legata alla dimensione dell'agire:¹² decidere tra la vita e la morte e il vivere onestamente e disonestamente.

— Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è, di ciascun che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere: e concedesi questo, tanto che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è a noi ed a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo!¹³

Ad aprire l'argomentazione è l'argomento di doppia gerarchia:¹⁴ se le leggi consentono di difendere la propria vita anche a discapito degli altri, a maggior ragione, visto che non vi è danno per nessuno, è lecito per queste donne compiere la scelta dell'allontanamento da Firenze. Emerge, sin dall'inizio, il problema cruciale dell'accordo sui valori. La rottura del patto sociale che la pandemia porta con sé implica la risignificazione e la rimessa in discussione di quelle generalità di pensiero condivise dai più e legittimate dal diritto. Esistono metodi razionali per preferire la felicità alla salute, la salute al lavoro, la sicurezza del corpo sociale a quella individuale? Posto che idealmente i più sono d'accordo nel percepire il bene della salute come prioritario rispetto a quello del lavoro, la storia ci insegna che non sempre esso è stato privilegiato. Per scegliere tra una priorità e l'altra entra in gioco l'argomento di paragone, «utile quando si vuole stabilire una gerarchia mediante il confronto delle caratteristiche e delle funzioni degli elementi che sono coinvolti»,¹⁵ sviluppato nella forma del minor e del maggior sacrificio. La misura del sacrificio risponde a sua volta a un argomento pragmatico, valutando il beneficio, cioè il fine, talvolta rispetto all'individuo, talvolta rispetto alla collettività. Affinché il proprio discorso sia persuasivo Pampinea deve fare in modo che la platea delle donne condivida con lei l'accordo sul valore del binomio felicità-salute. Quest'ultima, lungi dall'essere intesa come mero stato fisiologico, è interpretata come generale stato di benessere psico-fisico e capacità di mantenere le proprie risorse morali, nel senso moderno di qualità della vita.

La descrizione del procedere della vita all'interno del contagio, di coloro che vivono in una fisiologica salubrità ma sono infettati nel proprio *habitus* intellettuale, designa un mondo in cui la realtà è rovesciata come all'interno di un carnevale macabro. Tale descrizione pestilenziale, che tutt'altro dall'essere ornativa si configura come prettamente argomentativa, non è realizzata in modo astratto ma per metonimia, attraverso il continuo richiamo degli effetti per la causa, il primo dei quali è la disgregazione e la destrutturazione della società.



Gli esseri umani perdono le loro garanzie individuali a favore di personaggi normalmente reietti, i quali hanno preso potere e le perseguitano. L'argomentazione di Pampinea scivola dal piano pubblico a quello privato portando in primo piano l'argomento della precarietà¹⁶ intimamente legato al luogo dell'irreparabile.¹⁷ In effetti è come se tra i due intercorresse una sorta di esaltazione iperbolica reciproca. Se la vita umana è di per sé ontologicamente precaria, tale precarietà si polverizza nella quotidianità del corpo individuale e di quello sociale, finché l'irreparabile non agisce come una sorta di monito della morte che incita al *carpe diem* e alla liberazione di tutte le più basse pulsioni.¹⁸

Reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediamo, la nostra vita con più forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla?¹⁹

Le domande retoriche, volte ad incalzare la platea delle donne, favoriscono lo sviluppo di un ragionamento di tipo induttivo e sottolineano la forza disvelatrice del contagio rispetto ai più profondi sentimenti umani di fronte alla paura della morte:²⁰ da un lato c'è chi si lascia cullare dal desiderio di morte, dall'altro chi cerca di eludere il pensiero della morte allontanandolo da sé, forse anche credendo fermamente nella propria immortalità (muoiono gli altri, non io).²¹

Noi erriamo, noi siamo ingannate, ché bestialità è la nostra se così crediamo; quante volte noi ci vorrem ricordare clienti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento.²²

Le prove argomentative addotte all'accusa di riluttanza colpevole ad abbandonare Firenze sono fornite dai luoghi retorici della qualità e della quantità. Quest'ultima risulta legata all'idea di appropriatezza, la malattia cioè ha la capacità di sfigurare l'*ethos* e la stessa capacità di gestire le relazioni e lo stare insieme. Alla *pars destruens* del consiglio,²³ segue immediatamente quella *construens*, anch'essa ricca di *pathos* e argomentativamente costruita per metonimia. L'altrove è la campagna toscana, specie di paradiso terrestre in cui il distanziamento funziona come filtro salubre e civilizzante opponendosi alla cloaca infernale urbana. A Firenze, del resto, non c'è più nessuno da abbandonare. L'argomento del superfluo²⁴ gioca così l'ultimo scacco: è superfluo pensare di poter nuocere a qualcuno abbandonandolo una volta che si è già stati abbandonati a propria volta.

E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate.²⁵

Quello che propone Pampinea non è l'incolumità ma la possibilità di un'ecologia mentale, di sottrarsi intellettualmente alla morte. «E ricordivi che egli non si disdice più a noi



l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente».²⁶ L'orazione si muove velocemente dal *logos* al di *pathos* nella costruzione di un'antitesi fortissima tra onestà e disonestà. Onestà e disonestà sono intimamente legate al valore dell'appropriatezza. Esso si configura come la capacità di rimanere fedeli al proprio *ethos*, e la stessa capacità di gestire le relazioni e lo stare insieme, di fronte alla forza trasfigurante della malattia. Il chiasmo finale impone dunque una riflessione su cosa possa essere considerato veramente etico tra l'evasione attiva come metodo di ricomposizione della propria dignità morale o la sopportazione passiva come falsificazione brutale e grottesca del proprio *ethos*.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma desiderose di seguirlo avevan già più particolarmente tra sé cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessero entrare in cammino.²⁷

2. L'individuazione del paziente zero e la retorica delle misure di controllo del contagio nelle fonti storiche: il caso della peste di Modena del 1505

Il contagio rimane in realtà poco chiarito nel XVI secolo. L'ambiente circostante resta il primo fattore designato. «L'attenzione all'aria guadagna importanza dopo la peste del 1348 fino a diventare lentamente dominante [...]. È lo stato dell'aria a dare il via alle pratiche collettive e individuali».²⁸ Accentuando l'immagine di una porosità delle frontiere organiche e di un corpo maggiormente permeabile la peste, e i comportamenti mediati dalle nuove abitudini adottate contro la contaminazione sifilitica, hanno permesso di immaginare meglio la lenta elaborazione di uno sbarramento tra il corpo e il suo ambiente. «La strategia dell'esclusione del malato si impone allora più che mai: si segrega e si recinta il venereo, evitando le mescolanze».²⁹ Nel corso del Cinquecento per contrastare la peste i principali Stati dell'Italia Settentrionale avevano sviluppato un sistema di sanità pubblica, accentrando i propri interventi nel senso della prevenzione, mediante l'istituzione di speciali magistrature che combinavano poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi. Sebbene alcune misure adottate fossero persino controproducenti, l'osservazione suggerì diverse idee valide: l'isolamento di intere famiglie, la separazione dei congiunti nei lazzaretti, la chiusura dei mercati e commerci, l'aumento della disoccupazione che ne conseguiva, i roghi di mobili e beni, il divieto di riunioni religiose.³⁰ Se l'obiettivo è dunque quello di localizzare il male, per incasellarlo e limitarlo, originali procedure si impongono all'ingresso delle città: «vengono richiesti tesserini sanitari attestanti la non contaminazione di chi entra; in altri termini una vigilanza tramite documento scritto, sui viaggiatori o sugli errabondi».³¹

I carteggi estensi³² che custodiscono lo scambio epistolare tra Lucrezia Borgia e il marito Alfonso I d'Este, costituiscono in questo senso una valida fonte documentaria, non solo per testimoniare l'esistenza di un «galateo della sofferenza»³³ di stampo cinquecentesco che «si collega alla rinascimentale civiltà delle buone maniere da un punto di vista della resistenza e della resilienza psicologica al dolore [...] di chi non passa sotto silenzio la descrizione dei sintomi della malattia»,³⁴ ma anche l'efficacia del «decisionismo sanitario»³⁵



della duchessa di Ferrara durante la peste di Modena del 1505. Come è stato notato nel recente studio di Bruno Capaci già citato in questo contributo, la lettera, data settembre 1505, in cui Lucrezia Borgia informa il marito della crisi sanitaria provocata dalla peste, risulta suddivisa in due parti.

Questa nocte sono morte una putina e una grandetta, figliole di un figliuolo che fu Lorenzo Valentino qui in casa sua in Modena e un'altra è rimasta con uno maschio ammalato. Chi dice sono bognori, chi dice è peste ma il si tiene che sia venuta o dalla Bastia o dalla Solara, che ha dato timore e mormoratione assai. Perché questi figlioli di Lorenzo Valentino sono molti e in una casa e de gran parentado et per essere boni compagni et morto già un mese fa il padre sono visitati e frequentati in modo che quelli che hanno commersato con loro sono stati serati in casa. Et loro hozi sono andati fori da questa terra et cussì hanno fatto alcuni de quelli serati et hanno lassato a casa due di quelli infermi delli quali molto si dubita.³⁶

La prima parte è dedicata al propagarsi del contagio e alla descrizione dei principali provvedimenti sanitari: oltre alla durezza verso le classi subalterne, che non godevano di accurate *medical humanities*³⁷ emerge l'attenzione per la ricerca del *primum movens* della malattia nel corpo sociale. Siamo all'interno del genere giudiziario, volto a stabilire se e da chi sia stato commesso un atto ingiusto. La descrizione dettagliata del paziente 1 assume i toni di una narrazione di tipo scientifico-romanzesca. Figura retorica della presenza, l'ipotiposi si configura come un procedimento argomentativo che trova la sua forza persuasiva nell'espone le cose in modo che esse sembrino avvenire sotto gli occhi degli astanti, per rendere gli avvenimenti presenti alla coscienza di chi ascolta.³⁸ La descrizione del paziente 1 risulta dunque il punto iniziale dell'argomento di contagio, che come argomento basato sulla struttura del reale, assume rilievo in una catena dinamica di eventi volta rispondere ad un'esigenza di ricostruzione. Essa è interessante non solo per la comprensione dell'origine pandemica, ma anche come strategia psicologica di preservazione del proprio ambiente. L'altro, *primum movens* del contagio in quanto origine a una serie drammatica di eventi, diviene pericolosamente nemico del proprio corpo e invasore del proprio luogo.

In questi ultimi mesi, si è discusso a lungo sulla via che Covid-19 ha percorso per arrivare in Italia: forse è arrivato dalla Germania, forse dal manager di Piacenza che «vive più in Cina che in Italia».³⁹ La svolta è arrivata il 21 febbraio 2020, con la scoperta del paziente 1 in Lombardia, il «manager di Lodi», l'esplosione dei focolai di Lodi e Vo' Euganeo, le prime zone rosse e l'instaurazione di misure sempre più draconiane. Tale individuazione risulta estremamente rilevante dal punto di vista argomentativo e simbolico oltre che scientifico. Da un punto di vista simbolico, l'individuazione del paziente 1 e soprattutto la sua guarigione si carica di significati ancora più rilevanti «salvare quello che per la ricerca italiana resta il paziente uno non è un imperativo morale solo per restituirlo alla famiglia».⁴⁰ Il punto cruciale è che fino a quel momento le vittime, in Italia erano state tendenzialmente tutte anziane morte *con* il coronavirus, ma già fragili per età e somma di patologie. La morte di questo paziente, giovane e sportivo, sarebbe stata un incubo, lo spettro della pandemia



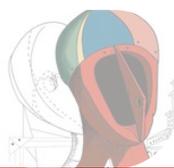
avrebbe dilagato nel disastro del pandemonio.

La seconda parte della lettera è dedicata alle disposizioni dettate da Lucrezia per controllare l'espandersi dell'epidemia.

Si è fatta e si fa ogni provisione perché il morbo non vada in più inianti et non si mancherà di tutto el possibile et si sono ordinate cride che nessuno possi andare alle ville morbace né quelli delle ville né quelli delle ville ammorbati venire qui. [...] fatto gran pene et chel non si accepti forestieri alle hostarie senza bullettino dei deputati, non se tenga scola, non se faccia adunatione per li funerali. Siano notificati gli infermi di ogni infermità et altre provisioni per questo effecto.⁴¹

La strategia contenitiva fa capo a quei prevosti della sanità che «effettuano la visita delle case infette, garantendo la loro chiusura e la loro aereazione. Si danno così responsabili gerarchizzati per settore e malati obbligati a dichiarare il loro male per essere meglio isolati».⁴² La sapienza governativa della duchessa si articola in un piano di controllo della sanità pubblica diretto su tre fronti: l'afflusso di gente dal contado, l'ingresso dei forestieri in città, l'impedimento di assembramenti di folla propizi alla diffusione dell'epidemia.⁴³ L'istituzione di una quarantena non solo fiduciaria decreta il nuovo accordo sui valori e la gerarchizzazione che la pandemia rende necessaria: ad essere preferito è il bene della comunità, rispetto al quale viene sacrificato quello del singolo. Siamo ancora all'interno del genere giudiziario: in una situazione di pandemia vengono ritenuti colpevoli non solo coloro che hanno causato il contagio ma anche coloro che non rispettano le norme stabilite per il contenimento, così come coloro che omettono informazioni riguardo al proprio stato di malattia sia a livello pubblico che privato perché non difendono il corpo sociale da se stessi portatori del morbo.

In un certo senso, è come se Covid-19 ci avesse repentinamente ricacciati in quel mondo rinascimentale a cui ci aveva sottratto il controverso processo di civilizzazione della morte.⁴⁴ Da un lato la figura retorica dell'illustrazione,⁴⁵ offerta dalle martellanti immagini dei funerali militari, delle bare dirette verso i crematori, alimentava l'argomento *ad metum*⁴⁶ del contagio, nel prefigurare gli effetti catastrofici sulla comunità causati da azioni poco responsabili o addirittura non consentite; dall'altro le mascherine che segnavano i volti divenivano immagine plastificata di un argomento di reciprocità⁴⁷ volto alla scambievole tutela sociale tra singoli soggetti. Ma c'è di più: la semplificazione delle procedure di sepoltura, la chiusura dei cimiteri, la proibizione dei funerali, hanno impedito la celebrazione della morte e l'esibizione del lutto. Il Covid-19 nel brevissimo volgere di qualche settimana, con il suo linguaggio delle fredde statistiche, degli indici di letalità, dei numeri e dell'epidemiologia che, per sua stessa natura, spersonalizza, ci ha confrontati con il tema della nostra rimozione della morte, esasperata dal processo di civilizzazione nella *solitudine del morente*, ma anche con le risorse messe in atto per metabolizzarla da un punto di vista simbolico con tutto il suo complesso di rappresentazioni, espressioni e artefatti del trapasso.⁴⁸



3. La negazione dell'epidemia: complottismo, untori e *vituperatio* nel XXXI capitolo de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni

Il medico profetico Lodovico Settala il 20 ottobre 1629 riferì al tribunale della sanità di Milano che vicino a Lecco «era scoppiato indubitabilmente il contagio». ⁴⁹ Il commissario e il medico mandati dal tribunale della sanità «a visitare i luoghi indicati». ⁵⁰

o per ignoranza o per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste»; ma effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi o de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. ⁵¹

Ciò bastò a far sì che il tribunale della sanità ne mettesse il cuore in pace. Alessandro Manzoni, nel XXXI capitolo de *I promessi sposi*, il primo dei tre dedicato alla peste di Milano del 1630, esamina le complesse argomentazioni riguardanti la diffusione del contagio e la sua negazione tra esperti, sanità pubblica e senso comune. È proprio tra la fine del XVIII secolo e l'alba del XIX, quando scrive Manzoni che si sviluppa quella fondamentale differenza tra «*public spirit e public opinion*» ⁵² che evolverà, corroborata dalla diffusione di nuovi mezzi di comunicazione di massa, nel secolo breve. Il filosofo e sociologo tedesco intende il *public spirit* come un *sense of the people*, come un *common sense*. *Public spirit* significa «controllo sociale delle *folkways*, il cui indiretto controllo sociale è più efficace della censura formale». ⁵³ Per *public opinion* si intenderebbe, invece, «l'attività razionale di un pubblico dotato di giudizio». ⁵⁴

La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le affezioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato. ⁵⁵

A comparire per primo è il genere deliberativo, concernente le decisioni da prendere per il presente e per l'immediato futuro.

Lo abbiamo sperimentato in queste settimane di quarantena da Covid-19: in una situazione di emergenza, il comitato tecnico scientifico, composto da virologi e epidemiologi, consiglia il governo centrale. Manzoni rileva qui il punto centrale della questione: la popolazione, la politica e i magistrati negano bellamente e senza ragioni la realtà della peste riconosciuta invece dagli esperti. A prevalere dovrebbe essere dunque l'opinione non *dei più* ma *dei più esperti*: nella deliberazione della scelta cioè il luogo aristotelico della qualità dovrebbe essere preferibile a quello della quantità. Del resto, spesso anche l'opinione degli esperti, o dei migliori risulta divisa: «Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza». ⁵⁶ Accade cioè che la stessa classe scientifica, che dovrebbe garantire la validità del pensiero razionante corroborato dall'*ethos* del medico, opti invece per argomentazioni



negazioniste che incontrano l'opinione degradata della gente comune vivificando il criterio della popolarità della notizia.

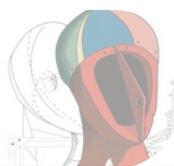
L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del profetico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriae hostibus*.⁵⁷

Parte di quell'odio, continua Manzoni,

ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.⁵⁸

La *vituperatio* dei medici, degli esperti che dichiarano la realtà del contagio, e la conseguente negazione del rischio, rispondono ad un'esigenza di difesa sociale dall'evento spaventoso, incontrollabile e travolgente. Proliferano allora le teorie del complotto: esse fanno leva sull'«argomento dei moventi indicibili»⁵⁹ che offre una spiegazione in termini di cospirazione, di congiura, di intrigo o di macchinazione: un mitico complotto o una rozza dietrologia sono sempre disponibili per rendere conto di fatti o di tesi che disturbano. Basta mettere in dubbio le ragioni dell'interlocutore e mettere al loro posto dei motivi o dei moventi, o delle manovre. La questione dell'attribuzione delle responsabilità, risponde alla domanda «chi è il colpevole di tutto questo?», la quale a sua volta genera il ragionamento fallace che porta a chiedersi «*cui prodest*?» Si individua, così «la ragione utilitaria dei comportamenti o anche degli avvenimenti».⁶⁰ Esso è particolarmente persuasivo perché, «permettendo di apprezzare qualcosa in funzione delle sue conseguenze, presenti o future, ha un'importanza diretta sull'azione».⁶¹ Chi trae vantaggio dal proliferare dell'epidemia? I medici ovviamente. La teoria culturale del rischio⁶² indica questo processo con il nome di *blaming*: il rischio è una minaccia al normale procedere della vita quotidiana, direttamente proporzionale all'ineffabilità dell'oggetto. Divenuto sensibile, il rischio diventa pericolo, e quando esso si realizza prende il via la ricerca del colpevole: l'azione che segue la diagnosi è scovare il nemico, infliggergli una punizione decisa dalla comunità ed esigere un risarcimento.⁶³

Ma sul finire del mese di marzo [1630], cominciarono, [...] in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti [...]. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto.⁶⁴



Se l'evidenza della peste non può essere ulteriormente negata, la strategia eufemistica di attenuazione del pericolo procede allora attraverso il ricorso metonimico alla denominazione dell'effetto per la causa. «Tutte le tecniche d'attenuazione danno l'impressione favorevole di ponderatezza, di sincerità e concorrono a distogliere dall'idea che l'argomentazione sia un espediente». ⁶⁵ Da queste tecniche di attenuazione derivano le figure come la reticenza, la litote, l'eufemismo come espressione di una volontà di moderazione consistente nel trovare nuovi nomi grazie ai quali riconoscere una parte di realtà per tenerne nascosto l'aspetto più importante.

Nelle prime settimane di diffusione del coronavirus, le cronache ci hanno consegnato accesi dibattiti riguardanti la nomenclatura da attribuire al nuovo agente patogeno. Siamo passati dalle definizioni retoriche di «simil influenza» al «Covid-19», acronimo che agisce come un anticipatore ipertecnico tendente a dissimulare la verità. La più intrigante tra le dispute è stata senz'altro quella tra il morire *con* o *per* il coronavirus. Il primo caso è in certo senso, meno spaventevole del secondo. Nel morire *con* la causa della morte è concomitante, agisce come ascia del boia in una situazione di pregressa comorbità. Morire *con* il coronavirus è la declinazione concreta di quel processo di marginalizzazione decostruzionista della morte descritto da Zygmunt Bauman: ⁶⁶ essa consiste «nello sforzo sistematico di eliminare dalla coscienza umana la preoccupazione dell'eternità [...] e privarla dei poteri di dominare. [...] La marginalizzazione svaluta, squalifica o rifiuta il valore della durata, tagliando alle radici tutte le preoccupazioni riguardo all'immortalità». ⁶⁷ Tutt'altra storia è il morire *per* coronavirus: individui sani e integri, spesso giovani, aggrediti dal microscopico agente patogeno che ne ha avuto ragione per intero e senza lasciarci il tempo di reagire, di provare a comprendere se e cosa curare.

La lezione di Manzoni consente di aprire una finestra sul processo di negazione di realtà nel caso specifico del contagio. L'auspicio è quello segnalato dallo stesso autore:

Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. ⁶⁸

BIBLIOGRAFIA

- Alfano G. (2014), *Introduzione alla lettura del «Decameron» di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.
 Idem (2006), *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli, Liguori.
 Bauman Z. (2006), *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza.
 Boccaccio G. (2014), *Decameron*, a cura di Branca V., 2^a ed., vol. I., Torino, Einaudi.
 Capaci B. (2020), *Il galateo della sofferenza. La corrispondenza familiare della duchessa di Ferrara*, in Korneeva T. (a cura di), *Il tappeto rovesciato. La presenza del corpo negli epistolari e nel teatro dal XV al XIX secolo*, Venezia, Marsilio.



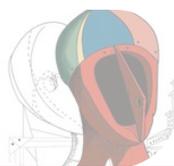
- Idem (2020), *L'irreparabile nei carteggi di Lucrezia Borgia*, in Cremonini S., Florimbi F. (a cura di), *Il colloquio circolare, i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, Bologna, Patron.
- Idem (2017), *The Counsel of the Fox. Examples of Counsel from the Commedia, Short Stories, Letters and Treatises*, «Res Rhetorica Journal», Vol IV, No 4.
- Capaci B., Licheri P. (2014), *Non sia retorico! Luoghi, argomenti e figure della persuasione*, Bologna, Pardes.
- Cattani C. (2001), *Botta e risposta. L'arte della replica*, Bologna, il Mulino.
- Cipolla C. M. (2012), *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, il Mulino.
- Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, Bologna, il Mulino.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, Bologna, il Mulino.
- Greco F. (2017), *Il pathos nascosto nelle retoriche populiste: utilizzo e smascheramento dei travestimenti logici*, in Capaci B., Spassini G. (a cura di), *Ad Populum. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Europa*, Bologna, Emil, pp. 79-102.
- Guilisano P. (2020), *Pandemie. Dalla peste al coronavirus: storia, letteratura, medicina*, Milano, Ancora.
- Habermas J. (2002), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. di Illuminati A., Masini F., Perretta W., Roma-Bari, Laterza.
- Manzoni A. (1985), *I Promessi sposi*, a cura di Marchese A., Milano, Mondadori.
- Perelman Ch., Olbrechts-Tyteca L. (2013), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi.
- Vigarelo G. (1996), *Il sano e il malato: Storia della cura del corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia, Marsilio.

NOTE

- 1 Greco 2017: 79 ss.
- 2 Guilisano 2020: 6.
- 3 *Ibidem*.
- 4 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 310.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Vigarello 1996: 57.
- 7 Ivi: 58.
- 8 Boccaccio 2014: 17.
- 9 Alfano 2006: 16.
- 10 *Ibidem*.
- 11 Idem 2014.
- 12 Perelman, Olbrechts-Tyteca, 2013: 32.
- 13 Boccaccio 2014: 14.
- 14 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 318-319.
- 15 Capaci, Licheri 2014: 65.
- 16 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 99.
- 17 *Ibidem*.
- 18 Capaci 2020.



- 19 Boccaccio 2014: 16.
 20 Elias 1985: 19.
 21 *Ibidem.*
 22 Boccaccio 2014: 16.
 23 Capaci 2017.
 24 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 305.
 25 Boccaccio 2014: 17.
 26 *Ibidem.*
 27 Ivi: 17-18.
 28 Vigarello 1996: 60.
 29 Ivi: 67.
 30 Cipolla 2012: 15.
 31 Vigarello 1996: 70.
 32 Tali carteggi sono custoditi presso l'Archivio Segreto Estense (ASE) dell'Archivio di Stato di Modena (ASMO). Cfr. Capaci 2020.
 33 Capaci 2020.
 34 Ivi: 34.
 35 *Ibidem.*
 36 Capaci 2020: 56.
 37 *Ibidem.*
 38 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 190.
 39 https://www.corriere.it/cronache/20_febbraio_21/coronavirus-maratone-partita-calcio-spostamenti-paziente-1-6530423c-54fb-11ea-9196-da7d305401b7.shtml
 40 https://www.repubblica.it/cronaca/2020/02/29/news/la_missione_mattia_non_deve_morire_-249838417/
 41 Capaci 2020: 56.
 42 Vigarello 1996: 70.
 43 Capaci 2020: 56.
 44 Elias 1985.
 45 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 389.
 46 Capaci, Licheri; 2014: 57.
 47 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 239.
 48 Elias 1985: 46.
 49 Manzoni 1985: 553.
 50 *Ibidem.*
 51 *Ibidem.*
 52 Habermas 2002: 107.
 53 Ivi: 106.
 54 Ivi: 104.
 55 Manzoni 1985: 556.
 56 *Ibidem.*
 57 Ivi: 559.
 58 *Ibidem.*
 59 Cattani 2001: 180.
 60 Capaci, Licheri 2014: 23.



- 61 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 289.
- 62 Douglas 1996.
- 63 *Ibidem.*
- 64 Manzoni 1985: 561.
- 65 Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013: 503.
- 66 Bauman 2006.
- 67 Ivi: 48.
- 68 Manzoni 1985: 570.